

Sport nella scuola: Primo Nebiolo ci crede

La sfida dell'atletica non è soltanto olimpica

Allargare la base e non solo con l'obiettivo di avere più campioni - Chi c'è dietro ai grandi Sara Simeoni e Pietro Mennea? - Lo spirito di squadra è spirito nuovo

Primo Nebiolo è il presidente della FIDAL, una Federazione sportiva che avrà la propria assemblea elettiva pochi giorni prima di Natale. La FIDAL è considerata una delle federazioni più efficienti. Ma la dote più importante della Federatletica non sta nell'efficienza: sta nella capacità di accettare, recepire e utilizzare le critiche. Si può essere efficienti al punto da conquistare quattro medaglie d'oro agli europei di Praga due anni fa e tre ai Giochi di Mosca la scorsa estate. Ma l'efficienza non serve a niente se non si sanno accettare le critiche.

Dunque la FIDAL è una federazione capace di avere idee e di trasformarle in dati di fatto. Ma Nebiolo non si illude che basti cercare e ottenere il campione per risolvere immediatamente il problema. Sa che, nonostante le apparenze — Venanzio Ortis prima, Vittorio Fontanella e Alberto Cova poi — c'è una obiettiva crisi del mezzofondo. Ma gli si deve dare atto di aver accettato e stimolato la corsa campestre all'interno dei Giochi della Gioventù per allargare la base. E gli si deve anche dare atto che nel suo insistere sul tema scuola — Nebiolo è presidente dell'apposita commissione del CONI — non c'è solo il desiderio di veder emergere l'amata atletica leggera ma anche un genuino spirito sportivo. Qui si può discutere a lungo: c'è chi ritiene che non sia compito di

una federazione sportiva occuparsi di base sociale ma solo di base da utilizzare a fini agonistici. E c'è chi sostiene invece che non può esistere base, per quanto federale, che sia diversa da una base sociale.

L'atletica leggera è lo sport di tutti gli sport. Serve ai giocatori di calcio, serve agli sciatori, serve ai giocatori di pallacanestro, di basket e di rugby. Serve a tutti, è indispensabile a tutti. Evitare quindi di accettare i temi sociali — che sono poi i temi dei Giochi della Gioventù e degli enti di promozione sportiva — significa rifiutare la realtà. Le federazioni sportive nascono, con i club, nei quartieri. Fanno quindi parte del territorio e, che lo vogliono o meno, rientrano nel delicato tema dell'educazione giovanile.

Primo Nebiolo è fiero della sua atletica. Dove prima esisteva gente preoccupata soltanto del risultato individuale ora esiste una squadra. E la Nazionale italiana, nata in realtà meno felice di quella della Gran Bretagna, della Francia, della Germania Federale (per limitare il discorso a Paesi dell'Europa occidentale) non ha nulla da invidiare a nessuno. Ma i problemi — e non sembra un paradosso — sono più grandi oggi di quanto lo erano ieri. Ieri la nostra atletica poteva essere una espressione della classe, capace di raccogliere il campione e di utilizzarlo. Oggi non è più così. «Oggi», dice Nebiolo, «abbiamo una squadra. E tuttavia siamo

costretti a misurarci con Paesi assai più evoluti. Paesi dove i giovani, contrariamente a quel che accade da noi, fanno sport sul serio». E di qui la necessità e la volontà di battersi per far entrare la pratica dello sport nella scuola. E non solo per avere più campioni, e cioè più gran numero di primi della classe, ma per assolvere l'impegno sociale di operare a vantaggio dei giovani.

Pietro Mennea e Sara Simeoni sono al tramonto, anche se in piena maturità fisica e quindi in grado di dare ancora molto. Cosa c'è dietro a questi campionissimi? C'è il vuoto, come sostengono alcuni, oppure una realtà che ieri faceva parte solo dei sogni più arditi? Primo Nebiolo intanto dice che c'è una squadra e cioè uno spirito nuovo.

Ci sono anche i problemi. C'è la crisi del mezzofondo. C'è la crisi dell'asta, c'è la crisi del giavellotto. Col tecnico tedesco-federale Peter Tscherning alcuni di questi problemi sono stati inquadrati e parzialmente risolti. Nebiolo pensa che non sarebbe inutile far venire in Italia dei tecnici stranieri nel quadro degli scambi culturali coi Paesi all'avanguardia che ormai fa parte della politica e della filosofia del CONI.

Mantenere ad Atene, tra due anni, le quattro medaglie d'oro conquistate a Praga sarà arduo. E altrettanto arduo, se non più, mantenere a Los Angeles-1984 le tre medaglie d'oro conquistate questa estate a Mosca. La sfida è splendida, contro gli scettici e contro la carenza di strutture. Ma la sfida è confortata dalla consapevolezza di poterla vincere con la volontà di vincere la battaglia per lo sport nella scuola. E qui, oltre alla capacità di accettare e recepire le critiche, sta l'altra forza dell'atletica.

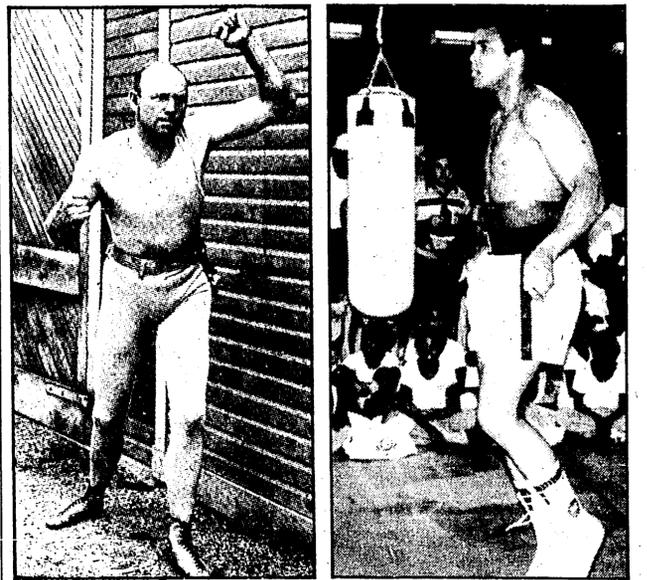
Sbagli? Molti. Aver privilegiato l'attività indoor sacrificando quella sui prati. Ma anche qui si sta cambiando rotta. Aver coartato i tecnici a un ruolo totalmente subalterno. Ma i tecnici hanno potuto acquisire coscienza di sé proprio grazie all'attività federale sul piano scientifico. Ci sono federazioni che non conoscono nemmeno l'esatto numero dei loro associati. Alla FIDAL c'è perfino chi si preoccupa di dividerli per regioni, per gruppi di età, per sesso.

Si stenta a decentrare. Ma è importante che l'idea del decentramento sia nata e che ci si preoccupi prima di tutto che attecchisca. La sfida, come vedete, non è soltanto olimpica.

Remo Musumeci

Nelle foto sopra il titolo: da sinistra Primo Nebiolo, Sara Simeoni, Venanzio Ortis, Pietro Mennea.

Personaggi ormai nella leggenda



Robert Fitzsimmons e Cassius Clay, entrambi tre volte campioni del mondo.

Clay e Fitzsimmons il principe del cielo e il fabbro ferraro

«... Il primo round era stato meravigliosamente mio e il secondo pure. Big Jeff trovava il vuoto, ringhiava insulti, lo scherniva ballando sui piedi. Ho fatto il fabbro a Timaru, ora faccio il maniscalco quando c'è da ferrare il cavallo di Rose, mia moglie, ebbene Jeffries era una immobile incedere per i miei martelli. Lo stavo gonfiando ed alla fine della seconda ripresa sono tornato nel corner in piena forma. Pensai che Big Jeff era ormai mio. Uscendo dall'angolo per il terzo assalto, mi accorsi subito d'essere diventato un altro. Mi sentivo debole, più debole di mio figlio Young Bob di tre anni e avevo una maledetta voglia di dormire. Così Jeffries mi ha battuto, lui adesso è il campione mentre io sto pensando, anzi ne sono convinto, che devono aver versato qualcosa, forse una droga, nell'acqua bevuta nell'intervallo tra il secondo e il terzo round...». Chi racconta è Robert «Ruby» Fitzsimmons, per gli amici Bob semplicemente, che prima di morire condense la sua avventurosa vita in una biografia che ha permesso al giornalista inglese Gilbert Ogd di scrivere The Fighting Blacksmith, il fatto ferreo combattente o prestappoco.

Il mitico Fitz ha ricordato la sua sfortunata battaglia del 9 giugno 1899 a Coney Island, New York, contro il colossale James Jackson Jeffries, un calderai dell'Ohio diventato «farmer in California» e che aveva l'abbigliamento della caccia agli orsi sulle montagne Rocciose. Big Jeff, nato il 15 aprile 1875, alto sei piedi e due pollici che fanno 1,88 circa, pesante in forma 206 libbre (kg 93,44), era una formidabile forza della natura paragonabile al solo argentino Luis Ángel Firpo. «Torso della Pasopa», che anni dopo scaraventò fuori del ring del Polo Grounds di New York, sotto gli occhi esterrefatti di 82 mila spettatori, il grande Jack Dempsey che quella notte, 14 settembre 1913, era il campione dei campioni. Da quel drammatico episodio un pittore, George Bellows, ha tratto un quadro universalmente noto.

Bob Fitzsimmons, nato ad Heilston, Cornovaglia, il 26 settembre 1873, è stato il primo pugile inglese a diventare campione mondiale dei massimi. Vinse la cintura il 17 marzo 1897 a Carson City, Nevada, contro James J. Corbett, detto «Gentleman Jim» per la sua eleganza nei vestire e nel parlare. Prima di entrare nelle corde, Corbett aveva fatto il calzolaio di una banca di San Francisco, California. Nel 1° assalto «Fitz» piegò «Gentleman Jim» con un fulmineo sinistro alla bocca dello stomaco passato alla storia come un «solar plexus punch». Quel giorno, all'ingresso dell'arena all'aperto di Carson City, a fianco del cassiere Joe Vending, ci stava Big Masterson, il temuto sceriffo di Dodge City. «Big Masterson», aveva il compito di intimidire i rapinatori e di respingere i «portoghesi».

Tre volte campioni del mondo, i due pugili hanno avuto moltissimi punti in comune

Quando Corbett rimase paralizzato dal sinistro di Bob Fitzsimmons, il giornalista Bob Davis del New York Journal chiese un parere ai medici presenti nel «ring-side» e i luminari gli spiegarono che il pugno aveva percosso il solar plexus punto nevralgico del sistema nervoso del diaframma immediatamente sotto le costole.

Bob Fitzsimmons, però, è noto soprattutto per i tre campionati del mondo catturati in altrettante categorie di peso. Incominciò il 14 gennaio 1891 a New Orleans, Louisiana, quando mise k.o. Jack «The Nonpareil» Dempsey (nessuna parentela con Jack Dempsey peso massimo) per la cintura dei medi. «Fitz» fu, dunque, il primo britannico campione del mondo in questa nobile divisione; più tardi lo imitarono Randy Turpin, Terry Downes e Alan Minter.

Sei anni dopo Bob strappò a Carson City il titolo dei massimi a «Gentleman Jim» Corbett e finì il 25 novembre 1903 quando a San Francisco, contro Jersey Belle e John Conteh mentre Len Harvey, pure lui della Cornovaglia, venne riconosciuto campione nel 1939 solo dal British Boxing Board of Control dopo aver battuto, a White City, Londra, l'etero rivale Jack Mac Avoyle la Folgore di Rochdale.

Quando «Fitz» detronizzò George Gardner, aveva 40 anni suonati e continuò sino ai 51 tirando gli ultimi pugni a Bethlehem, Pennsylvania, contro Jersey Belle e John Conteh. Da tempo gli era morta la moglie Rose Julian, la seconda della serie, che gli aveva fatto da manager. Dopo Rose, Bob Fitzsimmons sposò Julia May Gilford una bella e famosa attrice di teatro che lo trascinò sul palcoscenico per recitare, assieme, il melodramma The Fight for Love. Nel 1915, dopo aver divorziato da Julia, l'irregolare «Fitz» prese in moglie a Chicago Temo Zilber, una evangelista della Chiesa Evangelica che convertì il marito alla sua dottrina. Colpito da polmonite,

Giuseppe Signori

Il «soccer» naviga in un mare di dollari

Il calciatore americano in vetrina al supermarket

Hanno sostituito i famosi brasiliani dei Santos di Pelé, ma, onestamente, i Cosmos, i nuovi Globe Trotter del calcio internazionale, non sono ancora in grado di imitare i cartoni. Infatti, pur presentandosi in campo con formazioni imbottite di campioni più o meno giovani, tutta gente che tratta il pallone con maestria, i Cosmos praticano un gioco molto compassato.

In USA, comunque, da anni sono i campioni del Nord America ed a ogni loro gara richiamano negli stadi migliaia e migliaia di giovani. Nella loro tournée in Europa non hanno ancora ottenuto molti successi ma in America sono irresistibili i regolamenti sono diversi, sono improntati sul calcio spettacolo. Per rendere le partite più interessanti il fuorigioco non viene fischiato quando il giocatore si trova nell'area dei 16 metri, ma scatta quando supera una linea demarcata ai 30 metri. Le partite in USA vengono dirette da un arbitro che si avvale della collaborazione di quattro segnalinee e ad ogni interruzione il direttore di ga-

Le regole del campionato Dieci stranieri per squadra Un «boom» che non tramonta

ra ferma il cronometro: una partita deve avere una durata effettiva di 90 minuti. Sempre per rendere lo spettacolo più emozionante il calcio di rigore non viene battuto dagli 11 metri ma dalla linea dei 30 metri (che demarca il fuorigioco) e il giocatore incaricato, dal fischio dell'arbitro, ha 5 secondi per decidere cosa fare: può tirare direttamente in porta e può allungarsi il pallone per poi tentare il goal da distanza ravvicinata: in questi casi o si è campioni nel vero senso della parola oppure (come quasi sempre accade) si rischia di scagliare il pallone sul portiere che, al fischio, lascia i pali e va incontro all'avversario restringendo al minimo lo specchio della porta.

Come si partecipa al massimo campionato USA? Si tratta solo di soldi. Ad una partita i Cosmos sono una emanazione della Warner

Bros., la casa cinematografica) basta versare una forte somma (2 miliardi) ad una delle Leghe professionistiche (NASL, North American Soccer League, o ASL, American Soccer League) che sono affiliate alla USSF (United State Soccer Federation) la quale garantisce i rapporti internazionali e cura la nazionale di calcio USA. Ogni Lega gestisce però i propri campionati, provvede ai calendari, alla designazione degli arbitri e concede lo spettacolo in esclusiva in un raggio di 100 chilometri. La NASL è l'esclusiva fornitrice di palloni (legati alla pubblicità), gestisce gli incassi derivanti dalla vendita delle partite ad alcune reti televisive, pubblica un bollettino, Kick, sul quale sono elencati i ristoranti, le aerolinee, gli automezzi ecc. Da tutto ciò la NASL introita molto denaro. In questo momento, co-

munque, nonostante i 9 milioni di dollari incassati nella scorsa stagione (il campionato inizia ad aprile e si conclude a settembre, quando prende il via il football americano, che è ancora il più popolare) il passivo è consistente ma le grosse industrie hanno intenzione di mantenerlo in piedi poiché rende molto dal lato pubblicitario. Tanto per rendersi un'idea di quanto ha attecchito questo tipo di spettacolo basta vedere come si comportano le tre reti televisive più importanti: la BCS, la NBC e la ABC si contendono a suon di dollari il diritto di trasmettere le immagini. Pagano profumatamente poiché a loro volta incamerano grosse cifre dalle industrie interessate.

Negli stadi non è ammessa la pubblicità: si fanno solo degli stacchi televisivi e si propaga un certo prodotto. Shorts televisivi che sono quelli che riguardano la partita del giorno) che costa 1 dollaro, viene acquistata, mediamente, da un «tifoso» su tre. Le società, inoltre, vendono tutti gli articoli calcistici: dagli giacchietti ai cappelli, ai portachiavi, alle magliette (che vengono pagate 1 dolla-



rebbe assottigliarsi per dar luogo agli americani di rafforzare la nazionale. Quanto si paga per assistere ad una partita? Da un minimo di quattro dollari ad un massimo di dieci. Poi ci sono diverse combinazioni come quella dell'«arbitro di un «box» (vere e proprie salette con TV a circuito chiuso, ben confortate) che si trovano in ogni stadio (ce ne sono da 5, 10, 15 e 25 posti) che danno un introito di mille dollari per ogni abbonamento stagionale.

La rivista Kick (a livello nazionale con 100 pagine tra testi e pubblicità dove in ogni città viene inserito un inserto che riguarda la partita del giorno) che costa 1 dollaro, viene acquistata, mediamente, da un «tifoso» su tre. Le società, inoltre, vendono tutti gli articoli calcistici: dagli giacchietti ai cappelli, ai portachiavi, alle magliette (che vengono pagate 1 dolla-

Loris Culinini NELLA FOTO: Chinaglia, uomo-squadra del Cosmos.

Inizia ora con Lucchinelli il «dopo Agostini»

Il centauro di La Spezia in Giappone per poter provare e ritirare la Suzuki «buona» per la conquista del titolo mondiale

Per Marco Lucchinelli il 1980 è stato l'anno della prima volta. Per la prima volta è diventato campione d'Italia, per la prima volta ha finalmente vinto al Nürburgring un gran premio mondiale, per la prima volta è stato invitato in Giappone a provare e mettere a punto la Suzuki con la quale la casa di Hamamatsu gli farà disputare il campionato mondiale nel 1981.

Da quando Giacomo Agostini ha lasciato il campo, il motociclismo italiano nella «classe regina», nelle 500, non ha più avuto grande fortuna. Nel 1976 apparve questo Marco Lucchinelli da Ceparana (provincia di La Spezia) ma poi il giovanotto si smarrì. Finì allora un dandy milanese, simpatico e valente, tale Virginio Ferrari che riuscì a far soffrire anche «re» Kenny, ma pare per lui vennero presto i giorni tristi e bui della delusione.

Come in un oroscopo giuoco delle parti, mentre tutto faceva credere che stesse per arrivare il momento di Graziano Rossi, rispuntò di nuovo Marco e, pur senza troppa fortuna, la stagione 1980, ancorché dominata dal solito grandissimo Roberts, lo ha visto nuovamente alla ribalta, entusiasta ed entusiasmando.

Se la casa giapponese avrà — come sembra — la moto adeguata alla sfida, Marco adesso potrà seriamente pensare al titolo mondiale. Eppure il giovanotto non è nemmeno troppo entusiasta di questa prospettiva.

Martedì a Fiumicino, poco prima di imbarcarsi sull'aereo che, via Mosca, l'avrebbe portato a Tokio, da dove avrebbe raggiunto Hamamatsu dove ha sede la Suzuki, non nascondeva la sua contrarietà per taluni cambiamenti di abitudini che questo nuovo ruolo gli comporta.

«Incominciai a correre in moto per appagare il mio spirito d'avventura — ci spiegava Marco mentre Gallina provvedeva a sbrigare le pratiche burocratiche che precedono la partenza — e adesso che tutto diventa programmato, organizzato quasi non mi ci ritrovo. Gli orari bellissimi, i rituali comportamentali cui sei costretto nei grandi alberghi contrastano in maniera netta con le mie abitudini. La mia più grande soddisfazione era la vita nomade in caravan, nella roulotte da un autotreno all'altro, le notti di baldoria con i colleghi nel paddock. Adesso mi ritrovo improvvisamente serio e non capisco nemmeno io come ho fatto a diventare così».

Già, come avrà fatto a diventare così? Sono in tanti a domandarselo. Quelli che l'hanno conosciuto più da vicino dicono che sia alquanto normale. La sua trasformazione è stata soltanto la normale maturazione di un uomo. E in fondo anche lui conferma questa tesi raccontando di sé, della sua compagnia Paola e di suo figlio Cristiano, che ha adesso appena novanta

giorni. La sua compagnia è una ragazza romagnola, studentessa universitaria in provincia di laurearsi in lingue, ed è forse proprio lei ad aver determinato la maturazione di Marco. Con lui ha condiviso i momenti meno fortunati del motociclismo, ma anche i più divertenti. Con la roulotte appunto hanno vagato da un autotreno all'altro. Finché dalla convivenza divorzente e spensierata nella roulotte non è arrivato anche Cristiano.

In concomitanza con questa evoluzione, diciamo così, familiare, Marco ha ritrovato l'ambiente giusto tornando alla scuderia di Roberto Gallina, e tanti dei suoi atteggiamenti, diciamo giovanili, si sono stemperati, col risultato di restituire al motociclismo un Lucchinelli meno «gigione», più determinato, meglio concentrato, in grado di offrire garanzie e affidamento ad una casa di prestigio come la Suzuki. Così è Marco la sua indole sono le sue qualità. E per fare un quadro di sé dice: «Il titolo mondiale mi interessa, eccome. Ormai sono un motociclista di professione. Sono finiti i tempi delle belle scampagnate con Paola in roulotte. Ma mi interessa soltanto perché gli sponsor lo vogliono per darmi dei soldi. Personalmente le corse mi interessano per un altro motivo. Mi piacciono ancora perché mi consentono di divertirmi. Tanti piazzamenti pos-

sono darti un titolo mondiale. Ma di divertimento ne danno poco. A me piace invece ogni corsa presa a se stessa. La rissa in partenza per andare al comando. Se resto attardato mi entusiasmo ad ogni sorpasso. Quando mi capitano situazioni difficili da sbrogliare mi impegno con un gusto tutto particolare. Ecco, adesso che la situazione mi assegna un ruolo importante farò di tutto per controllarmi e farò le cose con criterio. Ma questo mi toglierà gran parte del divertimento che le corse finora mi hanno procurato».

Figlio di un costruttore edile, un costruttore che ha saputo resistere alla tentazione di fare i palazzoni ed ha tenuto la sua azienda ancorata a dimensioni moderate, Marco Lucchinelli non ha mai avuto vita difficile. Ha potuto correre per divertimento. Adesso forse è arrivato il momento in cui correre gli procurerà anche dei lanti guadagni. Ma per questo non riesce ad entusiasmarlo più di tanto. Allora, che sia uno sportivo vero? La gente del suo paese, che evidentemente lo conosce, non lo ha mai abbandonato, nemmeno nei momenti delle difficoltà. Le carovane di pullman targate La Spezia sono ormai una consuetudine negli autotreni dove corrono le moto. Forse tanto entusiasmo nasce proprio da questa cortezza.

Eugenio Bomboni